





DANIELA CIRILLO e GIANPAOLA COSTABILE

# Shoah e pietre d'inciampo

Intrecci di storia tra i vicoli e le calli

*prefazione di*  
Viola Ardone



la Valle del Tempo

Daniela Cirillo e Gianpaola Costabile  
Shoah e pietre d'inciampo  
Intrecci di storia tra i vicoli e le calli

pp. 116; f.to 17x24  
ISBN 979-12-80730-54-1  
Napoli 2023; © la Valle del Tempo

Iva assolta dall'Editore

*A chi, con l'orrore negli occhi e nel cuore,  
si è speso per il sogno  
di un'Italia migliore*

*A chi questo sogno continua a realizzarlo  
giorno per giorno  
con passione ed entusiasmo*



*La memoria è quel filo sottile  
che lega il passato al presente  
e condiziona il futuro.*

Piero Terracina





## *Indice*

<i>Prefazione</i> di Viola Ardone	11
<i>Introduzione</i>	15
CAPITOLO PRIMO	
<i>Angelina</i>	19
CAPITOLO SECONDO	
<i>Olga</i>	33
CAPITOLO TERZO	
<i>Nove novembre 1989</i>	45
CAPITOLO QUARTO	
<i>Freddo e neve</i>	55
CAPITOLO QUINTO	
<i>Staffette</i>	69
CAPITOLO SESTO	
<i>Dai vicoli alle calli: pietre d'inciampo</i>	83
CAPITOLO SETTIMO	
<i>Le interviste</i>	93

## CAPITOLO OTTAVO

*Approfondimenti*

103

*Ringraziamenti*

115

## *Prefazione*

Angela e Olga sono due bambine, poi due donne, poi due signore a cui gli anni hanno aggiunto e non tolto. Ma sono anche la Storia: testimonianza che si fa racconto e memoria di un passato che non deve passare mai perché è sempre dietro l'angolo il potere maligno dell'oblio.

“Meditate che questo è stato, vi comando queste parole”: il monito di Primo Levi risuona nelle pagine di questo libro prezioso, che come un fiume carsico alimenta un racconto fatto di mille rivi e va a aumentare la portata delle acque della memoria. Perché è vero che “questo è stato”, ma lo è stato in tanti modi diversi per tante persone diverse. E il compito della Storia è proprio quello di costruire complessi mosaici partendo dalle singole tessere, che sono le vicende delle persone. Di Angela, di Olga, dei loro familiari. Dei piccoli e grandi avvenimenti simbolici che le hanno accompagnate. Affinché ciascuna di queste storie si faccia “pietra d'inciampo” sulla strada fin troppo facile della dimenticanza. Tutti i sopravvissuti all'esperienza del Lager si sono sentiti in dovere di raccontare, si sono fatti parola, verbo incarnato, manifesto vivente del male che può albergare nell'uomo quando la sua vista è annebbiata dall'odio.

Sono storie minime, quelle raccolte in questo volume, ma hanno il sapore di un insegnamento universale, perché è vero che ogni guerra è crudele a suo modo, ma è anche innegabile che tutte le guerre si somigliano, perché si somigliano le persone: le loro speranze, i loro bisogni, la solidarietà, la crudeltà. Dalle parole di Olga e Angela traspare

in filigrana la dolorosa e attualissima vicenda dell'Ucraina, terra martoriata da un'invasione crudele e ingiusta. I loro ricordi di bambine ci riportano alle storie di bambine e bambini in fuga da Kiev, da Karkiv, ma anche dalla Siria, dalla Libia, da tutti i luoghi della terra in cui la guerra in-furia e i civili resistono con coraggio e dignità.

*Tra vicoli e calli*, allora, diventa lo scenario di una geografia globale, che non ha una sola patria ma tante quante sono le strade trasformate in campi di battaglia, le piazze che diventano scenari di esecuzioni. E in tal senso, il monito al ricordo si trasforma in un avvertimento per il futuro e non per il passato: tenere a mente significa lottare perché non accada più, perché la storia ci insegni e perché le vite degli altri prima di noi ci indichino una via da percorrere.

Quando ho immaginato di scrivere un romanzo ispirato alla storia vera dei bambini del dopoguerra salvati da un'iniziativa dell'Unione donne italiane e del Partito Comunista, sono rimasta affascinata più che dalla storia in sé dai racconti di quelle "bambine" e di quei "bambini", oggi più che ottantenni, che restituivano al mio sguardo le vicende di un'Italia che in parte non c'è più: solidale, innocente, disperata. E quello che mi ha colpito maggiormente è stato l'interesse che queste storie hanno suscitato tra le studentesse e gli studenti di tutta Italia che si sono appassionati a un periodo storico così lontano da loro e in apparenza così diverso. È la magia del racconto, mi sono detta. Là dove i manuali di Storia falliscono o non portano del tutto a termine la loro missione, la parola narrata arriva a illuminare luoghi rimasti in ombra, a coinvolgere chi legge in un viaggio empatico nelle pieghe del tempo e dello spazio. Un esercizio tanto più importante in un Paese come l'Italia che soffre di ricorrenti vuoti di memoria, in cui bisogna ribadire "quello che è stato" affinché nessuno dimentichi, affinché

non rispuntino sul sole della democrazia le ombre di nuovi e diversi fascismi, affinché la Costituzione resti una carta sempre viva e non si trasformi in parola morta.

E allora, seguiamo Angela e Olga tra vicoli e calli, nelle viuzze inesplorate della piccola storia che si intreccia con la grande Storia, affidiamoci alle loro parole che si fissano sulla carta e compiono il benigno sortilegio di sottrarre la vita al tempo e consegnarla alle nuove generazioni.

Viola Ardone



## *Introduzione*

Napoli e Venezia, città così diverse eppure così simili. Magiche per motivi differenti. L'intento delle due autrici, appunto una napoletana e una veneziana, è quello di raccontare la seconda guerra mondiale, e i suoi presupposti nazifascisti, attraverso gli occhi delle due protagoniste, testimoni attive degli orrori della guerra e della persecuzione anti-semita ma anche del riscatto partigiano degli italiani nell'accezione più ampia del termine, capaci di reagire all'oppressione nemica. Fino ad arrivare al concetto di Memoria come impegno civico espresso dalle pietre d'inciampo presenti nel nostro Paese.

Racconti che si intrecciano, per dimostrare un senso di unitarietà nonostante i *setting* tanto differenti.

Soprattutto un'occasione per rileggere gli eventi storici con gli occhi del cuore e rinarrarli ai nostri ragazzi in modo interattivo e partecipato, specie oggi che la guerra è tornata, incredibilmente, nel cuore dell'Europa, dopo anni di pace, di negoziati tesi a non minare il valore dell'unità e dei valori comuni. Improvvisamente, attraverso immagini che l'informazione globalizzata ha portato nelle nostre case, siamo tornati indietro di ottanta anni, abbiamo rivisto quelle scene che i nostri nonni avevano testimoniato, nonostante il pudore, attraverso un *outing* che talvolta sfuggiva da archivi emotivi spesso ostinatamente blindati: per non impazzire dal dolore, per guardare avanti e tornare a vivere.

Ci avevano detto che con l'atomica i pericoli erano altri, abbiamo subito il logorio della Guerra Fredda che gli eroi

cinematografici del tempo, James Bond in primis, avevano rappresentato, sublimandone la pericolosità... Alla guerra dei mercati finanziari siamo invece tristemente abituati. Ma questa è di nuovo 'la' guerra. È il dolore che si fa immagine, e il coraggio che resiste, dopo e nonostante anni di pandemia con le sue attese di vita sospese. È scoprire da vicino il vero volto dei profughi, la loro dignità, l'angoscia di avere perso tutto come in un terremoto, un cataclisma senza un perché ma certi del per-chi. E quel 'chi' oggi come allora, come sempre, si chiama potere, interesse economico. 'Cainismo', come tanto bene ha più volte denunciato papa Francesco: il dramma del fratello che si accanisce contro suo fratello, soggiogato da un senso di prevaricazione e di egemonia.

Parlare di questi argomenti a scuola significa non emarginare dal percorso formativo dei nostri ragazzi lo scandalo della guerra, significa restituire, anche ai familiari, il valore delle vite spese per un ideale di libertà. Ma costituisce soprattutto un modo per comprendere le contraddizioni di un continente, il nostro, cosiddetto civile che fa bei discorsi sulla Pace e poi continua a foraggiare le industrie belliche. Significa raccontare la dicotomia insolita tra Bene e Male, sottolineando l'urgenza di una coscienza critica per collocarsi all'interno di essa.

Il nostro impegno per la Memoria. La prima comune esperienza editoriale (*Lo zaino della memoria*, ESI Editore, 2018) è stato un contributo per far riemergere la sofferenza vissuta da un'Italia in trincea, migliaia di giovani ragazzi inviati al fronte a combattere con armi e dotazioni insufficienti, migliaia di giovani vite perdute, seicentomila solo le vittime italiane, dove l'uomo era il principale mezzo di contrasto per il nemico e la sua vita aveva un valore inferiore a quella di un mulo. Ragazzi sacrificati nel nome di un'Italia unita e migliore. Giovani che gridano ancora oggi al nostro presente di non dimenticarli e di non ripetere gli orrori che



loro hanno subito e vissuto in quelle trincee... *Non odio né odiare nella vita: basta ricordare finché i nostri figli sappiano e si salvino*, questo il monito di Mario Muccini tra gli appunti sparsi di un suo memoriale che abbiamo fatto nostro per narrare la memoria, unendo le energie da Nord a Sud. Ed ora una storia nuova, questa volta sulla seconda guerra mondiale, in particolare dedicata ai sei milioni di ebrei sterminati nei campi di concentramento, ancora coinvolgendo l'Italia del Nord e del Sud in nome anche del nostro desiderio di unire, anche attraverso la scrittura, il nostro bel Paese.

*Meditate che questo è stato: vi comando queste parole. Scolpitele nel vostro cuore stando in casa andando per via, coricandovi, alzandovi. Ripetetele ai vostri figli. O vi si sfaccia la casa, la malattia vi impedisca, i vostri nati torcano il viso da voi.*

Questo il monito di Primo Levi e di molti testimoni della Shoah che concretizzano il senso della loro vita nell'impegno per la memoria. Un impegno che noi docenti sentiamo il dovere di portare avanti tra i giovani per affidargli il testimone della Storia affinché possano essere protagonisti di una Storia migliore perché *Un popolo senza memoria è un popolo senza futuro* citando Sepulveda. Il nostro impegno narrato è stato quello di dare un modesto contributo al futuro dei nostri giovani, certe che conoscere è necessario anche per comprendere e per non ripetere ma che, allo stesso tempo, sia indispensabile offrire loro una prospettiva di bellezza ancorata a tutti quei valori etici e morali, ma anche umani, che restituiscono dignità all'uomo e speranza alle energie emotive di tutti noi. Un atto dovuto e di profondo rispetto per interfacciarsi con certe fragilità dei nostri adolescenti, troppo spesso tristemente offesi da questo mondo imperfetto che stanno ereditando. Ci abbiamo provato, con onestà culturale e chiarezza nel porgere le informazioni, ma senza

tralasciare certi scenari su cui la Storia tesse il suo ordito. Se poi lo sfondo su cui si intreccia la trama è costituito da città come Napoli e Venezia, nostri luoghi di origine, allora tutto diventa più semplice. Perché, e di questo siamo fortemente convinte, parafrasando il commento del principe Miškin nell'*Idiota* di Dostoevskij: *la Bellezza salverà il mondo*.

La nostra storia si dipana nello scenario e nella bellezza culturale e artistica di queste due città, bellezza che vogliamo proporre come messaggio di speranza con l'augurio sincero che la particolarità e la singolarità di questi luoghi, da vivere ed assaporare nella loro interezza passeggiando tra i vicoli e le calli, vincano su ogni guerra e su ogni male.

## CAPITOLO PRIMO

### *Angelina*

La radio di Liliana Morra era sempre accesa per raccontare cosa stava succedendo nel mondo, ovviamente al netto della censura informativa della propaganda fascista. Liliana la teneva a volume alto, perché anche i più poveri e sprovvisti del vicolo potessero ascoltare i notiziari e, soprattutto, essere vigili se le trasmissioni cessavano improvvisamente. Perché quello era il segnale che preannunciava imminenti incursioni aeree sulla città. Come in quel momento. All'improvviso i decumani si erano popolati di gente scesa per strada, e tutt'intorno era un vociare sguaiato e ininterrotto, come quello di uccelli all'imbrunire. "*Curri, curri muóvete: fá' ambrèssa*". La piccola Angelina non si era fatta ripetere due volte l'invito dalla mamma, aveva preso la borsa che teneva sempre pronta con un quaderno, un lapis e qualche bambola e l'aveva raggiunta all'uscio di casa. Insieme a Carletto e a Pasqualino avevano cominciato a correre giù per le scale col cuore in gola, mentre la sirena, che ora segnalava il possibile bombardamento, cominciava a stordire le loro orecchie ed il loro cuore. In strada c'era la solita fiumana di gente, che alcuni uomini esortavano ad essere veloce ed attenta per evitare cadute e resse. Ad Angelina tutti loro sembravano come colonne impazzite di formiche quando vengono scoperte ad attingere qualche briciola di pane (rara, vista la fame che c'era in giro) o a qualche *scarrafóne* in prossimità delle *saittèlle* (fogne). Come loro, la gente si sistemava in file prima scomposte e poi di nuovo ordinate; allineate

verso nuovi percorsi stradali con una disperata speranza di sopravvivenza. “*Iammo, facìte ambressa, currìte*”. La mamma, nonostante i tre bambinetti attaccati alla *péttola*, si guardava intorno, cercando di prestare soccorso o offrendo un aiuto a chiunque si trovasse in difficoltà per problemi vari. Perché, si sa, a Napoli anche il ‘*fujà fujà*’ ha un andamento anomalo e disordinato, ma soprattutto chiassoso per quel continuo richiamarsi e interrogarsi se tutti i nuclei familiari fossero presenti. O un tornare indietro, se qualcuno o qualcosa di necessario risultasse mancante all’appello. Gli stretti vicoli di Napoli, cardini e decumani che dall’epoca romana avevano conosciuto dolori e disgrazie di un popolo sofferente, erano gremiti di persone in fuga dalla morte sicura. Profughi nella loro stessa città, ognuno di loro portava con sé una busta, una borsetta, un cestino dove erano raccolti oggetti dal valore reale o simbolico da proteggere. Molti portavano con sé sedie o altre suppellettili, magari da lasciare giù nei rifugi antiaereo, anche perché a casa si stava stretti con tutti quegli sfollati da ospitare quando la propria abitazione veniva distrutta dai bombardamenti. E correvano per arrivare, nel minor tempo possibile, al primo ricovero disponibile. Qualche volta erano le campane delle chiese ad accompagnare questa corsa surreale verso la salvezza. Altre volte le sirene delle navi ancorate nel porto. Una volta raggiunto il cunicolo di tali cavità tufacee, attraversando strettoie pericolose o scale spesso realizzate dagli stessi napoletani, cominciava il collocamento all’interno dell’area che persone di buona volontà avevano munito, quando possibile, di servizi igienici, impianti idrici e di illuminazione e, nei rifugi più capienti, addirittura di un pronto soccorso. Una volta dentro ci si sistemava secondo procedure e routine abbastanza abitudinari, in cui si venivano un po’ a ricostituire i gruppi reali – assemblati per famiglie, vicoli e quartieri –

a riempire uno spazio freddo e scarsamente illuminato, che però rappresentava la salvezza, in un tempo sospeso che era divenuta ormai normalità per tutti loro. Eppure in quelle ore trascorse in nascondigli di fortuna, senza la certezza del domani, né forse la consapevolezza del passato, disperatamente aggrappati all'oggi per un feroce istinto di sopravvivenza, la gente continuava a raccontarsi: animata da quel senso di socialità tutta napoletana, quella leggerezza dell'essere che aveva da sempre nutrito il suo genetico amore per la vita. Una socialità a cui i napoletani erano avvezzi, abituati come pochi a vivere la strada quasi fosse una propaggine della propria abitazione, spesso troppo piccola e popolata da nuclei familiari esageratamente numerosi. Le madri si raccontavano, i bambini si cercavano, ma senza allontanarsi dalle loro mamme. Gli uomini, all'occorrenza, cacciavano un mazzo di carte da gioco, nel vano tentativo di far passare il tempo senza parlare, come sempre, di guerra, fame e miseria. Angelina orbitava intorno a sua madre, che con le sue amiche se ne stava po' isolata dal gruppo delle altre giovani donne. La signora Liliana, infatti, non si era mai veramente amalgamata con le coetanee del quartiere. Da ragazza aveva vissuto e studiato al Vomero e solo recentemente era venuta ad abitare al centro storico, quando cioè il marito, Francesco Morra, era stato chiamato in guerra in Grecia insieme ai mariti delle sue tre compagne di classe che così, rimaste sole e senza figli, avevano anche loro deciso di trasferirsi nello stesso quartiere. Questa la versione ufficiale, anche se Angelina aveva il fondato sospetto che il motivo reale fosse un altro.

Tutto era cominciato quando il nonno paterno, il prof. Pasquale Morra, era stato arrestato dai fascisti e tenuto a lungo prigioniero "per farlo parlare". Da allora Liliana non era più la stessa. Ufficialmente Angelina non doveva sapere,

“non poteva capire” – secondo loro – ma invece la bambina, precoce come sempre per i suoi 7 anni, aveva capito tutto e benissimo. D'altronde, le condizioni in cui il nonno versava, da quando era stato rilasciato, parlavano da sole. In quel carcere aveva lasciato salute e dignità. Nonno Pasquale fino ad allora era stato un uomo ‘orgogliosamente di sinistra’. Fin quando possibile aveva difeso i suoi valori antifascisti, proteggendo gruppi di ebrei dalla follia nazifascista. Fino a che aveva potuto. Ma l'accanimento contro un uomo anziano e malandato, rimasto da poco vedovo della sua amata Gelsomina, era stato eccessivo. Eppure, poiché sembrava che la sua tempra coriacea non gli consentisse di perdere l'ultima battaglia con la vita, si disse che i suoi aguzzini si “erano fermati un poco prima” e lo avevano dimesso dal carcere, scaricandolo nel letto di casa sua moribondo, a futura memoria di quanti, amici e familiari, erano sospettati di analogo orientamento ideologico. Nei suoi ultimi giorni di agonia a casa ad Angiolina, come la chiamava lui, era stato proibito l'accesso alla stanza del nonno. Non volevano darle il ricordo di tanto dolore, l'immagine del suo corpo straziato ma soprattutto umiliato. Appena possibile, però, la bambina si intrufolava di nascosto in quella stanza in cui si respirava un'atmosfera sacra, simile a quella piccola statuina sul suo comodino che, le avevano spiegato, rappresentava la deposizione di Cristo dalla Croce, prezioso souvenir del viaggio di nozze a Roma dei suoi nonni. “La Pietà di Michelangelo”. Quando la guardava, Angelina si chiedeva come aveva potuto la Madonna avere pietà degli aguzzini del suo giovane e unico figlio, tradito e umiliato senza un'accusa plausibile. Ma, come sempre, le domande che le salivano in gola erano più grandi di lei e in attesa di risposte che gli adulti, forse, non le avrebbero mai fornito. Allora, l'unica cosa che poteva fare era quella di vigilare su

nonno Pasqualino. Quando i grandi dormivano, quindi, si sistemava vicino a lui, gli teneva la mano e lo baciava, quasi a voler assorbire il più possibile la potenza del suo spirito indomito e ribelle, quel suo modo anticonformista di essere e di difendere le sue idee e i suoi valori. Il nonno apriva gli occhi, apparentemente non le parlava, ma le riservava i sorrisi più dolci e comunicavano nella modalità che solo un vecchio e un bambino sanno adottare. Quando morì, poche settimane dopo, Angiolina era sazia di lui, pronta a continuare quello che lui aveva interrotto e, pur non sapendo bene cosa fosse, doveva certamente essere qualcosa di bello e di puro, perché al nonno brillavano gli occhi quando parlava e la gente lo adorava per il suo coraggio e la sua coerenza.

Eppure la bambina comprendeva che il nonno portava con sé un segreto, che lei riusciva solo ad intravedere nel suo sguardo ferito, quasi a ricordarle che non era sempre così facile essere eroi. Allora chiudeva gli occhi e si immergeva nel mondo delle fiabe dove, dopo essere passato per prove complicate, il protagonista riesce a far trionfare il Bene sul Male.

In realtà, sebbene piccolissima, aveva capito bene che di fiabesco nel periodo storico che stavano vivendo c'era molto poco, ma era anche certa che quei sogni, quella spinta ad andare al di là dei problemi contingenti, erano l'unico modo per affrontare una quotidianità così drammatica e tenere gli occhi puntati ad un domani più bello dell'oggi: perché "*cchiù nera rà mezanotte nun pô essere*" come recitava il proverbio napoletano e prima o poi doveva fare giorno.

*4 dicembre 1942: data della prima incursione aerea americana, che con i loro "Liberators" sganciarono quantità enorme di tritolo colpendo case negozi, ospedali, chiese, uffici e quanti, non avendo raggiunto per tempo i rifugi sotterranei, si trovavano per strada. Anche il Palazzo*

*delle Poste fu colpito, insieme ai pullman che stazionavano nei pressi. Erano le 16,45: la gente tornava a casa dal lavoro e il bilancio fu di 900 vittime.*

Quella sera il bombardamento sembrava non finire più. Nel rifugio i bambini si stringevano alle mamme, impauriti. I palazzi che crollavano facevano sussultare anche le viscere della terra. L'effetto era quello di un terremoto. La paura che i detriti dei palazzi colpiti andassero a bloccare anche l'ingresso del rifugio, come era successo ad un ricovero di Piazza Concordia il 18 novembre del 1941, era costante negli uomini che guardavano in cielo, forse per interrogare Dio e chiedergli dove si fosse nascosto o, semplicemente, per valutare i possibili danni in base al rumore che arrivava fin laggiù. Le donne in un cantuccio avevano iniziato a sgranare il rosario e invocare la Madonna di Pompei, san Gennaro e tutti e cinquantadue compatroni di Napoli, su cui donna Filomena era ferratissima, per chiedere loro aiuto e protezione.

Eppure, proprio in quei momenti così drammatici, mentre tutti erano concentrati sui propri pensieri e sulle proprie paure, Angelina si era accorta che la madre e le amiche, guardinghe si mettevano a parlare a bassissima voce, in modo circospetto, avvicinando altri piccoli gruppi di persone, simulando solo all'apparenza preghiere o discorsi convenzionali. La bambina le aveva sentite: non parlavano di bombe e di guerra, ma di fascismo, di Mussolini, dei fallimenti bellici, di Ebrei deportati chissà dove senza aver fatto più ritorno. Ognuno ricordava un amico, un lontano parente, una famiglia del palazzo. Ognuno inseriva tra le giaculatorie laiche l'invocazione su cui erano tutti d'accordo: la fine di quell'incubo bellico. Dopo l'esperienza del nonno, donna Liliana aveva imparato a fare il doppio gioco. Inutilmente pericoloso reclamare la



propria libertà di pensiero durante un regime dittatoriale. Meglio navigare sott'acqua, cominciare a creare piccoli gruppi affiliati, pronti ad organizzarsi. Con la fame il popolo poteva vendere 'una soffiata' anche per una tessera alimentare in più, la delazione per medicine necessarie. In fondo, la guerra è la morte di tutti i diritti civili. D'altra parte, era passata l'epoca di Masaniello, quando il popolo in rivolta ottenne dagli spagnoli di essere rappresentato da un suo leader per poi detronizzarlo, togliendogli il suo prezioso appoggio. E anche la Rivoluzione Partenopea, con la migliore intelligenza della città messa al patibolo o addirittura appesa alla forca, testimonia la difficoltà di procedere a cambiamenti storici radicali senza un adeguato sostegno del popolo. Bisognava essere guardinghi, lavorare per alleanze strategiche, arrivare alla gente con la credibilità della propria coerenza e del proprio agire. Angela li sentiva confabulare, la madre e i suoi amici, e mentre parlava gli occhi le cominciavano a brillare come accadeva al nonno. Che per lei era un segnale di pericolo. Così aveva imparato a vigilare su quel gruppo di probabili cospiratori, intervenendo quando qualcuno si avvicinava troppo. Proprio come stava accadendo in quel momento. La bambina si era infatti accorta che donna Carmela, la moglie del gerarca, li stava spiando dietro l'angolo della piccola ansa che li ospitava: così, da furbacchiona qual era, aveva cominciato a gridare "*Mammà, curri! Antonio e Pasqualino stanno litigando, vieni a veré!*". La mamma con sguardo complice, aveva interrotto la conversazione e, indossati prontamente gli abiti della popolana, aveva preso ad agitarsi urlando "*E criature nun ci 'a fanno cchiù a campà' comme 'e zòccole int'a 'sti saittèlle... Marònna 'e Pumpèje, aiutaci tu, nun se pô campà' accussì*". E, stringendosi ai figli, aveva cominciato a piangere sconsolata.

## Il 1943: la svolta

*Nel 1943 la guerra sembrava ad una situazione di stallo, ma in quell'anno maledetto i bombardamenti degli alleati furono sempre più ravvicinati e pericolosi. Obiettivo delle forze anglo-americane era quello di fiaccare il morale della popolazione con attacchi aerei anche diurni, che di fatto produssero un ingente numero di vittime tra i civili e la progressiva distruzione di tutta la fiorente area industriale di Napoli. Lo stesso sabotaggio della nave Caterina Costa che, con la sua esplosione, aveva provocato l'incendio di altre unità navali presenti nell'area con una deflagrazione così forte da raggiungere la zona del Mercato e di piazza Carlo III, aveva prodotto seicento vittime e tremila feriti. Era il 28 marzo, domenica. Fu un avvenimento che sconvolse profondamente l'opinione pubblica. Più grave, il bombardamento del 4 agosto, durato oltre un'ora, che andò a colpire il centro storico di Napoli, cambiando definitivamente il volto della città. In questa circostanza la Basilica di Santa Chiara fu quasi rasa al suolo da centinaia di bombe incendiarie. Per quanto generoso, l'intervento dei vigili del fuoco non sembrava sufficiente a rimediare ai danni di tanta distruzione piovuta dal cielo. Preceduta dall'incursione aerea dell'8 settembre, una delle più lunghe, durata circa 24 ore, la notizia dell'armistizio sembrò finalmente restituire ai napoletani la — purtroppo falsa — speranza di un incubo finito, con gli americani che già approcciavano la costa salernitana, sbarcando a Maiori. In realtà il mese di settembre si rivelò tra i più difficili dell'intera esperienza bellica: infatti, come in altre periodi storici del passato, Napoli era praticamente contesa tra due potenze rivali che si fronteggiavano sul suo territorio, senza risparmiare colpi né alla città e né alla sua gente. Difatti, pur di non lasciare la città partenopea, preziosa base marittima nel bacino del Mediterraneo, in mano agli americani, i tedeschi diedero vita a quella che passò alla storia come la campagna 'FANGO E GENERE', con l'obiettivo di radere al suolo Napoli. Ma fu proprio allora che i napoletani, soprattutto i giovani — che in un primo momento si erano nascosti nelle*

*campagne del Vomero o nella zona collinare della città (Camaldoli, Capodimonte) o negli ipogei dei Sant’Efrema Vecchio e delle Fontanelle – uscirono allo scoperto. Cominciava quella che, inizialmente, sembrava la rivolta di un popolo esasperato, ma che poi rivelò una capacità organizzativa e strategica tale da portare ai clamorosi risultati che la Storia ha riconosciuto ai napoletani: la liberazione dai nazisti, prima città in Europa, ottenuta con lo sforzo del solo popolo napoletano. Fondamentale fu il contributo di gruppi anti-fascisti, confluiti poi nel Comitato dei partiti anti-fascisti, in cui spiccavano i nomi di Ferri, Ingangi, Paleromo, Parente, Ritis, Rodinò. Già i giorni precedenti al famoso comunicato del 12 settembre – in cui Scholl, comandante delle truppe tedesche a Napoli ordinava lo stato di assedio – erano stati caratterizzati da episodi di guerriglia urbana, con rappresaglie ed esecuzioni esemplari, specie a militari per diserzione, mentre la propaganda del regime nazista filmava la distribuzione di olio e farina nei quartieri più poveri. Facciata angelica di un regime che, qui come nei campi di concentramento, voleva nascondere una modalità diabolica di gestire popolazioni sottomesse alla sua autorità, in un modo che oggi definiremmo ridicolo oltre che oltraggioso. L’obiettivo di radere al suolo la città, già martoriata dai bombardamenti alleati, proseguì con la distruzione da parte dei nazisti di banchine portuali, depositi di benzina e della stessa ILVA di Bagnoli. Al centro storico la popolazione era sottoposta ad un terrorismo psicologico estenuante con lo scoppio di mine e di cannonate che echeggiavano durante tutto l’arco della giornata. Il 24 settembre, quando le navi americane erano ormai visibili all’altezza di Capri, i tedeschi decisero l’evacuazione di tutti gli immobili prospicienti il litorale. Centinaia di napoletani furono così costretti a lasciare le proprie abitazioni e chiedere asilo presso parenti e amici. Contestualmente i tedeschi cominciarono l’operazione di reclutamento di giovani convogliati poi nel Bosco di Capodimonte.*

*Il 27 settembre si verificò uno scontro frontale tra i tedeschi ed i giovani napoletani al Vomero, che portò alla consapevolezza in entrambi gli schieramenti che in gioco ci fosse qualcosa di serio, forse*

*di imprevedibile, e che oramai si era innescato un meccanismo di non ritorno. La strategia di intervento dei napoletani non fu lasciata al caso; ad ogni quartiere fu affidato a un responsabile che aveva il compito di organizzare reti e di controllare il territorio. Nello specifico Zenga si occupò del Corso Garibaldi, Murolo del Vasto, Agresti gestì via Caracciolo e Posillipo, Manzo e Bilardo via Duomo, a Musella toccò l'Avvocata, ad Orbitello la zona di Montecalvario mentre Fadda curò Chiaja e gruppi sparsi, capeggiati da Bianco, controllavano la zona di Capodimonte. Antonio Tarsia in Curia prese il comando del Vomero. Passaggio strategico necessario fu quello di procurarsi le armi, invadendo le caserme e lo stesso Distretto Militare di via Foria.*

*I primi scontri avvennero dai tetti di via Roma, Montecalvario, via Duomo, San Giovanni Carbonara, addirittura sulle torri aragonesi di Porta Capuana, e a Materdei in vico Trone.*

*Il centro storico fu il primo teatro di battaglia nei giorni più cruenti delle Quattro giornate di Napoli e quando nella terza giornata comparvero i carri armati "tigre", solo grazie al prof. Amedeo Maiuri, ai partigiani e agli 'scugnizzi' fu possibile salvare il Museo Nazionale. Combattendo a viso aperto infatti essi attaccarono i carri armati con benzine e bombe a mano e, rovesciando per strada i tram, riuscirono ad ostacolare il loro percorso dal quadrivio di Salvator Rosa. Ovviamente tutta la città fu attraversata da lotte e combattimenti sanguinosi che videro esprimersi l'eroismo e la generosità di tanti napoletani: dal piccolo Gennarino Capuozzo a Filippo Illuminato, Pasquale Formisano, Mario Minichini. Si combatté con eguale zelo alla Pigna, ai Camaldoli e nella Contrada Pagliarone, come a Ponticelli, dove si verificò un doloroso eccidio compiuto dai tedeschi. Il primo comando partigiano ebbe sede nella scuola Vanvitelli del Vomero, quartiere che vide una lotta accanita per liberare i giovani tenuti prigionieri nel Campo Littorio dopo essere stati reclutati dalle S.S. per una certa deportazione in Germania. Fu una vittoria importante, guidata dal tenente Enzo Stimolo, figura leggendaria, delle Quattro Giornate, che con i combattimenti durati dal 28 settembre al 1° ottobre, misero in*

*ginocchio i nazisti, i quali non potettero far altro che ritirarsi nei loro alloggi (Maschio Angioino e Castel Sant'Elmo, la Villa Floridiana – sede del loro quartier generale – nonché i vari hotel e alloggi di lusso di via Tasso).*

*Presso l'Hotel Parker si strinse poi l'accordo per far uscire i tedeschi da Napoli senza ulteriore spargimento di sangue.*

Come spesso capita quando ci sembra di aver visto già tutto, di aver percorso l'inferno fino al suo girone più profondo e di essere giunti ad un punto di non ritorno, beffarda subentra la consapevolezza che, invece, la vita ci sta chiedendo un ulteriore sforzo, che c'è ancora da resistere e combattere, che da qualche parte bisogna trovare la forza perché proprio non si può mollare. Non ancora. In quel settembre del '43 il clima era incandescente la gente era tutta nervi, tesa come corde di un violino pronte alle sonorità stridenti di Schoenberg e non più disposta a melodie barocche. Angela era una ragazzina di quasi undici anni, ma per quello che aveva visto e sentito, per quanto aveva pianto e sofferto, ne poteva avere anche il doppio. Oramai il mistero era svelato, i dubbi sciolti, i volti e le persone noti e chi voleva prendere posizione – per dare un calcio a quei fottuti tedeschi che avevano fatto da padroni dopo aver predato, ucciso e offeso con la loro arroganza e la loro follia omicida – non aveva che farsi avanti. Quello che restava della casa di Angela era luogo di un continuo via vai di persone che veniva a chiedere, a informarsi, a capire come rendersi utile per realizzare questa folle idea che era venuta a un popolo in ginocchio, affamato e forte solo della sua disperazione, del suo non aver più niente da perdere. Perché la vita, a questo punto, poteva valere meno della dignità stessa e a quella non si poteva rinunciare. Ognuno aveva un buon motivo per pensare alla personale liberazione dal nemico come un atto dovuto e necessario. L'unico possibile. Anche

i ragazzini avevano un ruolo importante e giocavano a fare la guerra, vivendo con la leggerezza della loro incoscienza quel ruolo di postini di piccole informazioni, quando non affiancavano gli adulti nei combattimenti, distinguendosi per il loro coraggio come il piccolo Gennarino Capuozzo. Dal 7 dicembre 1942 le scuole erano chiuse. I ritmi di quella vita surreale era scandita da sirene, corse, dolore e distruzione dovunque si indirizzasse lo sguardo. Infanzia negata, sogni rubati. Eppure c'era uno strano clima tra le persone, quell'istinto di sopravvivenza che rendeva solidali, che ti insegnava ad essere 'uomini' come nessuna lezione a scuola poteva fare. Tanti erano gli studenti coinvolti da questa leggera euforia che regalava nuovo respiro a tutti loro. Ognuno come poteva. E Angela, senza neanche sapere come, si trovò vicino ad una certa Lenuccia di Materdei. La giovane donna, aveva diciannove anni, preparava bombe a mano a casa sua, come fossero *cuzzetielli* con la parmigiana dentro. Poi li sistemava in cestini della spesa e li distribuiva ai combattenti delle Quattro giornate di Napoli. Maddalena Cerasuolo, questo il suo vero nome, si era già fatta notare per la sua coraggiosa partecipazione al gruppo 'cercatore d'armi' necessario per l'approvvigionamento di munizioni contro i nazisti e nella difesa di una fabbrica di scarpe nel suo quartiere. Quando Angela stava con lei riusciva di nuovo a provare emozioni assopite. Come se in lei la disperazione si trasformasse in un sentimento di ribellione incontenibile, che era balsamo per il suo cuore. Perciò, quando la giovane donna le aveva detto della sua partecipazione, insieme al padre Carlo, agli scontri sul ponte della Sanità, ponte strategico anche in quanto ramo di alimentazione dell'acquedotto napoletano, Angela aveva cominciato ad avere paura per lei e quell'orgoglio con cui Lenuccia le diceva che avrebbe per la prima volta usato un fucile, era fonte di un'angoscia

incontenibile. D'altronde, in quel periodo surreale ascoltare i propri sentimenti era come mangiare il ragù, un lusso inaccessibile. Anche Adolfo Pansini sembrava sfidare la sorte con quella sua modalità coraggiosa di proporsi da sempre nelle imprese più audaci. Fu ucciso il 30 settembre, a soli 20 anni, presso la Masseria Pezzalonga non lontano dalla scuola, un liceo che prenderà poi il suo nome e da quella piazza che a Napoli ricorda, appunto, 'Le quattro giornate di Napoli'. Ciò che alimentava tutti loro era l'idea, forse balorda, di stare facendo la storia, ma non come quella insegnata a scuola in cui la censura fascista, che aveva messo le mani pure sulla cultura, raccontava pompose conquiste dei vincitori. La loro battaglia quotidiana si alimentava di lacrime e sangue, di quel diritto a vivere dignitosamente che era stato *scippato* loro e senza un motivo reale. C'era un cuore che pulsava, c'era un'unità di intenti che li conservò resilienti fino al 25 aprile 1945, alla Liberazione. Furono diciotto mesi difficili, in cui i napoletani dovettero comunque convivere con i bombardamenti – questa volta tedeschi, che solo nella notte tra il 14 e il 15 marzo provocarono circa 300 vittime – e le mine nascoste nel sottosuolo degli uffici, che rendevano pericoloso il ripristino delle attività urbane. Gli americani, molti dei quali nipoti di emigranti italiani, si erano inseriti con una certa naturalezza nel tessuto sociale della città, offrendo lavori leciti e occasionali presso il porto oppure illeciti, incrementando il mercato del contrabbando e della prostituzione. Dovunque si avvertiva un desiderio di normalità che neanche l'ultima potente eruzione del Vesuvio, con le scosse telluriche che l'accompagnarono, era stata in grado di soffocare. Una coscienza civile che reclamava di riappropriarsi di quel diritto alla pace ed al rispetto, che erano ormai un ricordo lontano. E questo Angela lo sapeva bene, poiché né lei, né la sua città potevano più indugiare

nei ricordi dolorosi di quella guerra, che li aveva vessati ma non piegati. E anche se ora c'era da convivere con quegli stessi americani che avevano distrutto buona parte della città, accolti da eroi nonostante la devastazione lanciata dal cielo, quello che contava veramente ora era il futuro, era il guardare avanti e sperare in una nuova Italia, più giusta e democratica. Angela, ancora troppo piccola per militare tra le partigiane, sapeva di essere pronta per un altro tipo di battaglia, per la quale non servivano i cannoni, ma i giornali e l'informazione. Convinta che la cultura fosse l'arma più potente per cambiare veramente il mondo. E che lei di questa battaglia sarebbe stata protagonista, con tutte le sue forze.